

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

IL GIORNO IN CUI VIDI AL CENTRE POMPIDOU DI PARIGI UN TURISTA FOTOGRAFARSI METICOLOSAMENTE I PIEDI PERCHÉ, evidentemente stanco di riprendere le pareti trasparenti e perfino il soffitto del museo, aveva deciso di rivolgere la sua residuale capacità di attenzione al parquet, bè quando vidi quel tipo capii che era ormai carta straccia la frase che Minor White, grande e solitario fotografo di Minneapolis, aveva scritto una volta: «Io, per esercizio, fotografo sempre mentalmente ogni cosa». Non valeva perché nel frattempo era saltato l'avverbio, e senza quel «mentalmente» la frase faceva tutto un altro effetto, scampanellava all'orecchio come un cattivo segno, quasi come quello che annunciava una malattia mentale. Il fatto che oggi il pianeta sia punzecchiato da miliardi di clic, e interamente fasciato da un multistrato di immagini fotografiche lampeggiate da schermi di computer, fa pensare che si è arrivati al capolinea, all'ora in cui la famosa epoca della riproducibilità di massa va in overdose.

E così, qua e là si raccomanda astinenza, una specie di ecologia dello scatto e dello sguardo, tanto che il fotografo tedesco Joachim Schmidt (1955), in mostra fino al 5 maggio al Museo della Fotografia Contemporanea-MuFoCo di Ciniello Balsamo, da tempo dichiara che non farà mai più «nessuna nuova fotografia finché non saranno utilizzate fino in fondo quelle già esistenti». Capirai, aspetta e spera. Intanto, monta ed espone quelle (le vite) degli altri. Più che a un *ready made* fa pensare al riciclo dei rifiuti, a una sofisticata «differenziata» che preveda oltre ai residui umidi e alla plastica anche le foto. Diciamo che la fotografia, dall'*attimo decisivo* (secondo il sommo occhio zen di Henri Cartier-Bresson) di una pratica veloce e aderente miracolosamente alla pelle mutevole del mondo, è arrivata in una zona di confine, a un complicato fuori-tempo-massimo che comporta alcune scelte, alcune posizioni, e alcuni inevitabili effetti. Il primo effetto di questo *out of time* che oggi viviamo è la nostalgia. Davvero: tutta una serie di mostre, quest'anno, si sono rivestite e velate di nostalgia. Eccone qualche esempio.

Malgrado sia considerato il pioniere del clic americano, a Edward Weston (1886-1958) non importava granché che la fotografia fosse considerata o meno un'arte. Eppure la sua recente retrospettiva modenese ha mostrato a tutti quanto il suo occhio facesse di ogni soggetto un oggetto, e come, si trattasse di un corpo o di un paesaggio o della tazza del cesso, nei suoi chicchissimi bianchi e neri tutto diventasse classica scultura, in una prefigurazione casta di Robert Mapplethorpe.

Come un lenimento e con grazia intensamente francese, sull'occhio italiano di fine 2012 si imprimono leggere anche le foto di Henri Cartier Bresson (alla Reggia di Caserta fino al 14 gennaio) e di Robert Doisneau (a Palazzo delle Esposizioni di Roma, fino al 3 febbraio), e con loro tutto un «come eravamo» per le strade di Parigi e del mondo, nei bistrot e sui ponti, nei mercati popolari, nelle piazze, perché davvero non eravamo proprio niente male - questo ci dicono HCB e Doisneau - eravamo più reali di adesso, più autentiche le nostre facce, più sinceri e umani i gesti e i corpi e gli abiti. Se la fotografia - come ha scritto Jean Baudrillard - «testimonia lo stato del mondo in nostra assenza», allora cosa c'è di più emozionante della riproposizione di una grande scena dove ora siamo assenti, ma dove, anche in modo struggente, *eravamo presenti?*

I RAGAZZI E LA CITTÀ

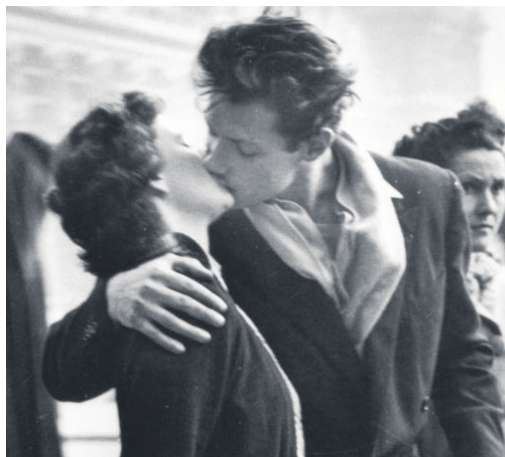
In uno svincolo anche sentimentale di questo tracciato adesso trovi la mostra di Elliott Erwitt (Roma, Palazzo Incontro, fino al 17 marzo). Si intitola *Fifty Kids* e consiste in una cinquantina di scatti dedicati ai ragazzi, ai kids. Erwitt era uno della famosa agenzia Magnum e ci sa fare con la strada, con la gente, sa come andare a caccia. Le città, per questo figlio di emigrati russi, nato a Parigi (1928), vissuto a Milano e definitivamente approdato negli Usa, sono i ferri del suo mestiere. Ma qualsiasi fosse la trappola allestita per le sue prede quotidiane (l'attesa per la scena giusta) anche qui, come con Weston, HCB e Doisneau, siamo intrisi di una nostalgia evidente: per l'immobilità, il tempo bloccato, per la grana tattile di un bianco e nero presentato come prova - o surrogato - di una purezza e di un'integrità dissipate nell'inganno di una società grottescamente truccata, variopinta. In quelle foto cerchiamo una roba stranissima e ormai fuori conio come la semplice *verità* delle cose, e non tanto l'istante fuggevole ma il conforto di una specie di eternità ipotetica, di durezza umanamente praticabile. Effetto ultimo e non collaterale di tutto ciò, è che proprio la fotografia ridona autenticità all'opera, al mondo, e ne ritrova l'aura perduta. È un paradosso, perché circa questa benedetta aura, com'è noto, proprio ai fotografi era stato impar-

Un mondo col silenziatore

Scattare fotografie oggi è un lento metodo per contemplazioni laiche



Da Edward Weston a Elliott Erwitt, una serie di mostre quest'anno si sono rivestite e velate di nostalgia. In questi scatti cerchiamo qualcosa ormai di fuori conio, come la semplice verità delle cose



In alto una delle foto di Cartier Bresson in mostra a Caserta. A sinistra la Parigi di Robert Doisneau al Palazzo delle Esposizioni di Roma e uno scatto da «Fifty Kids» di Elliott Erwitt in mostra al Palazzo Incontro a Roma.

10 gennaio) e la sua serie *London 12*, tappa di un progetto decennale che ha già incorporato visioni di Shanghai, New York, Las Vegas, Roma e Bangkok, sia che si abbia davanti una parata di stupefacenti *interiors*, di chiese napoletane, di una stupefacente e fatiscante bellezza, nel Calendario Di Meo 2013 creato da Massimo Listri (Napoli, Complesso Monumentale dei Girolamini, fino al 31 gennaio).

La fotografia esplora il vuoto come cercando affannosamente un antidoto. Oppure: cercate una purezza archetipica, una scena ancestrale, un universo non contaminato? Ok, però più che il troppo-figo e iper-cool Steve McCurry e il suo impeccabile, spettacolare *Viaggio intorno all'uomo* (Genova, Palazzo Ducale, fino al 24 febbraio), per favore andatevi a vedere la mostra di Antonio Biasucci (1963), *Tre Terzi* (Roma, Palazzo Poli, Istituto Nazionale per la Grafica, fino al 17 febbraio): ecco, nel tramestio granuloso e polveroso di un bianco e nero stupendo, la riconnessione turbolenta alle origini, la ricerca di radici squassate, le bocche spalancate degli uomini e quelle della terra, la pelle butterata della pietra del mondo, il sangue che si immagina, il vapore di un respiro notturno e luminoso che si vede.

tito l'ordine «epocale»: sopprimetela.

Di fronte alla superproduzione di immagini, la fotografia contemporanea più seria tende a smarcarsi, assumendo posizioni ascetiche e/o politiche. Distrattamente rapido e *on the road*, il gesto di scattare foto è diventato via via un lento, calcolato metodo per contemplazioni laiche, devozioni architettoniche, epifanie terre-

stri, progetti per indagini antropologiche. Il mondo fotografato è un mondo essenziale, radiale, ed è un mondo col silenziatore (ancora grazie Baudrillard!). Questo ci mette tutti d'accordo, ci dispone all'ammirazione, e perfino alla gratitudine. Sia che si tratti di osservare città riprese dall'alto, la terra dal cielo, come con Oliveo Barbieri (Ronchini Gallery di Londra, fino al